

# Come e perchè le tasse possono essere “bellissime”

MAURO BEGHIN  
Professore Ordinario di Diritto Tributario  
Università di Padova

Ho letto con attenzione il fascicolo n. 197 de *Il Commercialista Veneto* (ottobre 2010) e mi ha particolarmente colpito, per le ragioni che tra poco avrò modo di esporre, il trafiletto intitolato *L'estro fiscale*, firmato da Giuseppe Rebecca. Se ben comprendo, il Dott. Rebecca, grande estimatore di Antonio Vivaldi, se la prende un po' con il governo e con la pressione fiscale, proponendo, alla fine del giro, una ventata di aria nuova e finanche un po' di allegria nel rapporto Fisco-contribuente.

Ho notato che l'avvio di quel trafiletto riproduce, immagino con una certa dose di provocazione e ironia, la oramai celebre frase pronunciata qualche tempo fa dall'On.le Tommaso Padoa Schioppa, secondo il quale le tasse sarebbero <<una cosa bellissima>>. Il dato testuale è netto e incontrovertibile, ma è difficile pensare che il pagamento di un tributo allo Stato o a qualche ente pubblico territoriale, non importa se a titolo di imposte sul reddito, di IVA o di imposta comunale sugli immobili, costituisca un atto capace di generare sentimenti di ammirazione nei confronti di qualcuno oppure senso di piacere per noi stessi.

Sotto questo punto di vista, il ragionamento del Dott. Rebecca non fa una piega e calza a pennello, così come non fa una piega e calza a pennello il vestito fatto a mano, su misura, dal più abile sarto. In effetti, ragionando con il dizionario in mano e nella sola dimensione individualistica del rapporto Fisco-contribuente, le tasse possono forse essere “noiose”, “pesanti”, “complesse”, “inique” e, in taluni casi, finanche “irrazionali”. Non possono mai, però, essere “belle”. Tale aggettivo può adattarsi a un'opera d'arte, una sinfonia, una canzone popolare, una vacanza, una fuoriserie, un tramonto sul lago o una ragazza svedese. Non però a un tributo, che per la sua stessa struttura vive nella dimensione di ciò che è imposto (ed ecco la “pesantezza”), inesorabilmente calato dall'alto (autorità) con funzione sottrattiva (vale a dire con effetto di decurtazione patrimoniale, di impoverimento), pena l'applicazione di pesanti sanzioni.

Ma nel diritto, come del resto nella vita, qualsiasi affermazione dovrebbe essere presa con le pinze, adattata al momento in cui è stata pronunciata e, soprattutto, non estrapolata dal contesto argomentativo nel quale essa si è formata.

L'ex Ministro delle Finanze non si è limitato a dire che le tasse sono bellissime e a toccare, *d'emblée*, le più alte vette dell'impopolarità, ma ha aggiunto che si tratta di una cosa *civilissima*, di uno strumento funzionale alla contribuzione, vale a dire alla ripartizione tra tutti i consociati delle spese comuni, che egli ha sommariamente individuato nella *salute*, nella *sicurezza*, nell'*istruzione* e nell'*ambiente*.

Scorporate dalla prospettiva del rapporto tra singolo contribuente ed erario (dove ciò che conta è non farsi “fregare” dal Fisco), le imposte cessano di rappresentare un prelievo odioso e si trasformano, piaccia o non piaccia, in un simbolo della nostra appartenenza alla collettività. Alla domanda <<perché paghiamo le imposte?>> la risposta sgorga cristallina: paghiamo perchè ci troviamo nella condizione economica (di possessori di reddito, di consumatore, di proprietari di immobili e così via) che ci consente di contribuire al bene comune attraverso il nostro personale sacrificio. Trasportata in questa dimensione collettiva, che è poi la dimensione solidaristica espressa dall'art. 2 Cost., l'imposta può anche essere “bellissima”, perchè l'uomo vive nella società e dà senso, attraverso la società, alla propria dimensione individuale.

Il Dott. Rebecca tocca, in punta di fioretto, un punto assai delicato del rapporto Stato-contribuente, vale a dire quello della pressione fiscale, che tutti potremmo definire, senza tema di smentita, insopportabile. Codesta pressione, tuttavia, costituisce solamente il *verso* della medaglia, mentre nel *recto* è rappresentato dall'evasione: molti affermano di pagare troppo al Fisco; ma sono molti, stando ai dati che ogni tanto sono pubblicati nei quotidiani economici nazionali, a evadere non appena se ne presenti l'occasione. Orbene, l'art. 1 della Costituzione ci ricorda che la sovranità spetta al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Carta fondamentale. Se il popolo stabilisce, attraverso il legislatore, che si concorra alla spesa comune in base al reddito o in base al patrimonio e se tali fatti economici sono in tutto o parzialmente nascosti al Fisco da parte di chi non intende contribuire, l'effetto non potrà che essere di alterazione degli indici di riparto predeterminati da quella comunità: la spesa pubblica finirà per essere ripartita tra i soli contribuenti che dichiarano di aver realizzato il presupposto per l'applicazione del tributo, con esclusione di coloro che, pur trovandosi nella medesima condizione, hanno nascosto la propria ricchezza. Per questo l'evasione costituisce un vero e proprio sfregio all'idea di “comunità”. E allo stesso risultato si perviene mediante i condoni, le transazioni e gli scudi fiscali di ogni sorta, i quali finiscono per alterare le regole di questa contribuzione, giacché permettono a chi ha generato un reddito di versare un'imposta di gran lunga inferiore rispetto a quella dovuta sulla base del criterio di riparto fissato, *ex ante*, dal legislatore.

Vado diritto alle conclusioni: con riferimento alle “tasse” e alla granitica affermazione di Padoa Schioppa, l'aggettivo da sottolineare non è “bellissime”, ma “civilissime”. Le tasse sono “civilissime” perchè chi dichiara i fatti economici realizzati e fa il proprio dovere è parte attiva della comunità. L'evasore non si limita a versare di meno rispetto a quanto dovrebbe: egli danneggia tutti gli altri consociati, costringendoli, in un modo o nell'altro, e nel tempo, a farsi carico di una quota aggiuntiva di spesa pubblica.

Le tasse non sono in sé “irrazionali” e “inique”. Sono inique tutte le fattispecie di evasione e tutte le disposizioni fiscali che, intervenendo *dopo* che la legge di riparto ha prodotto i propri effetti, immettono nel sistema tributario (attraverso condoni, scudi, transazioni e altri privilegi) il germe della disparità di trattamento e, pertanto, dell'ingiustizia.